



“Felice colui che dà in prestito”

Il tema del prestito nell’Antico Testamento e nel Vangelo.

La riflessione sul principio della “destinazione universale dei beni”, che dovrebbe regolare i rapporti economici tra i membri della Chiesa, impone una domanda: è giusto applicare gli interessi?



di Alessandro Lanfranco parroco S. Bernardo - Carmagnola

A chi ti chiede un prestito non voltar le spalle: chi conosce il Vangelo sa che queste sono parole di Gesù (Mt.5,42), il quale aveva anche detto che se si “presta” solo a coloro da cui si spera di ricevere il contraccambio non si fa niente di più o di meglio di quanto sanno fare anche i peccatori. Si deve quindi, invece, “prestare” senza sperarne nulla (Lc.6,34-35). Solo allora si è figli dell’Altissimo, cioè di Colui che è benevolo anche verso gli ingrati e i malvagi, che fa sorgere il sole sui cattivi e sui buoni e che fa piovere sui giusti e sugli ingiusti (Mt.5,45).

Su questo argomento, però, Gesù dà anche altre indicazioni di segno diverso. Per esempio, nella notissima “parabola dei talenti” parla di

denaro che viene affidato (cioè praticamente “dato in prestito”) dal padrone ai suoi servi affinché lo facciano fruttificare, e di un servo che viene severamente rimproverato perché non ha nemmeno fatto il minimo che poteva fare, cioè metterlo in banca per riscuoterne gli interessi (Mt.25,14-30). Ora, bisogna dire che certamente il significato generale della parabola va ben oltre il senso dei suoi singoli dettagli, però si può pensare che il prestito ad interesse – anche se non rientra fra gli ideali proposti da Gesù – è tuttavia da lui riconosciuto come uno dei modi corretti di trattare i beni di questo mondo (tenuto anche conto dei riflessi negativi della fragilità umana in questo genere di questioni, come si vedrà più sotto).

Scorrendo l’Antico Testamento vi troviamo sul tema del prestito degli insegnamenti di spirito così alto da anticipare quelli stessi di Gesù citati.

Amministrare i beni con giustizia

Per esempio, già il Levitico proibiva il prestito ad interesse (Lv.25,25-37) e il Siracide, a sua volta, affermava che chi pratica la misericordia concede prestiti al suo prossimo (Sir.29,1). Nei Salmi, poi, si legge: “Felice l’uomo pietoso che dà in prestito ed amministra i suoi beni con giustizia” (Sal.112,5). Vale la pena riflettere e domandarci: cosa significa “amministrare i beni con giustizia”, e perché è “felice” colui che dà in prestito?



“Amministrare i propri beni con giustizia” significa essere consapevoli che non si è mai padroni assoluti dei beni che si posseggono. Infatti, una creatura che ha ricevuto in “prestito persino il suo respiro” (Sap. 15,16), come può pensare di possedere qualcosa di suo? Al contrario, poiché nemmeno noi stessi siamo “nostri”, ma siamo di Dio (come dice San Paolo in Rm.14,7-8), a maggior ragione non sono “nostri” nemmeno i beni di questo mondo di cui siamo in possesso. Essi sono invece tutti di Dio, il quale li ha messi nel mondo perché ci siano “per tutti” e, avendoli affidati a noi in “amministrazione”, è contento se noi li “amministriamo con giustizia”, cioè in modo che tutti ne possano disporre normalmente e nessuno ne patisca l’insufficienza o la privazione.

A questo punto, allora, si comprende perché il Salmo definisce “felice” l’uomo che “dà in prestito”. È felice appunto perché, così facendo, amministra i suoi beni come vuole Dio. È la felicità di cui anche Gesù parla nel noto discorso delle beatitudini (Mt.5,3-12), nel quale la parola “beati” indica il sentimento che nasce dalla consapevolezza che

si sta vivendo e agendo in un modo del tutto conforme al volere di Dio. È quindi la gioia del cuore che si sente nella Sua verità e nella Sua pace.

Tra alte idealità...

Questo modo di pensare, che la Dottrina sociale cristiana riassume nel principio della “destinazione universale dei beni”, è quello che dovrebbe ispirare e regolare tutti i rapporti economici (almeno e anzitutto) tra i membri della Chiesa, e quindi dovrebbe regolare anche il “prestito”. La ragione per cui il prestito dovrebbe essere concesso senza interesse (come già raccomandava il Levitico) sta nel fatto che, se il possessore lo può concedere, vuol dire che non rientra fra le sue necessità, e quindi, proprio per questo motivo, dovrebbe essere considerato disponibile per chi, invece, nella necessità si trova e ne soffre. Su quei beni, secondo il pensiero sociale cristiano, il bisognoso ha persino più diritto del possessore (e, secondo San Giovanni Crisostomo, se il possessore li trattiene per sé li ruba ai poveri!). Perciò, se per ragioni oneste e plausibili (e non, per esempio, per averlo scialacquato, come avverte Sir.18,33) il prestito non viene poi restituito, la giustizia – quella divina – non viene offesa, proprio perché quei beni hanno raggiunto ugualmente la destinazione per la quale esistono.

A questo proposito è anche molto eloquente l’episodio dell’obolo della vedova povera (Mc. 12,38-44) lodata da Gesù perché non si è limitata a dare il superfluo, ma ha dato addirittura il necessario. Con questa lode Gesù ha fortemente confermato ciò che Egli stesso ha detto a proposito del prestare senza aspettare il contraccambio: se anche il necessario può essere ceduto, a maggior ragione deve essere ceduto – anche gratuitamente - il superfluo!

...e fragilità umana

Certamente tutto questo modo di concepire le cose urta forte-

mente contro la mentalità corrente, la quale ritiene invece giusto ed equo che il prestito sia compensato da un certo interesse. Il contrasto fra le due concezioni, però, si può risolvere con saggezza, cioè sia rispettando le idealità più alte proposte dal Dio della Bibbia e sia tenendo conto delle resistenze al bene opposte dalla fragilità e dall’egoismo umano.

È noto, infatti, che – nella condizione in cui l’essere umano si trova a causa del peccato - la benevolenza e la condiscendenza nel dare senza chiedere un minimo contraccambio, anziché favorire la crescita umana delle persone riceventi ne favorisce l’egoismo, l’incontentabilità, l’abbandono alla pigrizia e all’inerzia e altre conseguenze perniciose. Il pensiero di dover restituire il prestito e di pagarne un (ragionevole) interesse, invece, è educativo e fruttuoso perché stimola l’intraprendenza e il senso di responsabilità sia verso coloro che – risparmiando e non scialacquando – hanno accantonato quei beni dati in prestito, e sia verso coloro a disposizione dei quali dovranno mettere i frutti dell’attività compiuta con l’aiuto di quel prestito.

Questo modo di procedere non è evidentemente l’unico possibile e nemmeno obbligatorio. È funzionale alla situazione più ordinaria e normale in cui vivono gli esseri umani, ma non esclude che alcune o tante persone si comportino secondo l’idealità più alta, cioè mettano a disposizione della comunità umana tutti i loro beni senza aspettarsi alcuna ricompensa da nessuno.

L’importante, però, è che ci siano sempre persone (e istituzioni, associazioni, gruppi e organismi, civili o religiosi) che, alla richiesta ragionevole e autenticamente motivata di un prestito, sotto qualunque forma, si lascino guidare anche dal cuore e non cedano facilmente – al primo minimo dubbio o sospetto – alla tentazione di renderne difficili le condizioni o addirittura di voltar le spalle... ■